

Torino '69. Un libro racconta l'Autunno caldo di Angelo d'Orsi

Una fotografia può essere assai più di una illustrazione, e può valere molto più anche di un documento in forma scritta: in termini di capacità di comunicazione, certo, ma anche sul piano della pregnanza. Ogni tipo di documento serve, nell'attività storiografica, si sa: la massa documentaria che il passato, lontanissimo come recentissimo, ci offre è come il maiale: non si butta via nulla, tutto serve, ogni pezzo ha una sua utilità. Ma le fotografie sono un documento di tipo particolare. E a volte, lo si sa, e lo si ripete, una foto può valere più di mille parole.

È il caso di "Torino '69", un volume riccamente illustrato, di Ettore Boffano, Salvatore Tropea, Mauro Vallinotto, edito da Laterza. Le immagini vincono, e alla grande. Al di là dei meriti eventuali del fotografo – il bravissimo Mauro Vallinotto – e di quelli di chi scrive – due giornalisti di lungo corso, espertissimi delle vicende torinesi, Ettore Boffano e Salvatore Tropea, fondatori dell'edizione cittadina de la Repubblica –, questo è un libro che racconta Torino, la Fiat, il Sud, e il Nord, nel loro difficile incontro/scontro, e in verità l'Italia tutta, in una stagione che va molto al di là e sta molto al di qua della data in copertina. Al di là e al di qua: questo è uno dei punti più complessi e discutibili del volume, devo aggiungere subito. Detto altrimenti, la periodizzazione, uno degli elementi nodali del lavoro di chi fa storia: individuare le cesure e le continuità, un atto non facile, perché assai numerose sono le questioni in ballo, a cominciare dalla soggettività di chi scrive.

Quando inizia il '69, in primo luogo? Dai fatti di Corso Traiano, il 3 luglio, secondo gli autori. Tesi discutibile.

Il Sessantatino italiano è in realtà una parte di un'endiadi: l'altra parte è il Sessantotto, che nel panorama internazionale rappresenta un unicum: è un unico movimento, che occupa un biennio. In tal senso, allora, il Sessantotto torinese inizia dall'occupazione di Palazzo Campana (giustamente ricordata dagli autori), il 17 novembre 1967. E senza una vera soluzione di continuità si giunge al 1969.

Naturalmente è lecito tentare di distinguere i due anni, ma allora il 1969, ossia l'autunno caldo, mi pare difficile farlo iniziare da quell'episodio. Si aggiunga che gli autori fanno degli andirivieni cronologici, non limitandosi affatto a quel biennio, ma risalendo indietro, al 1962 (Piazza Statuto), ai fatti di Ungheria (1956), e via seguitando in un tentativo comunque di mettere sotto gli occhi dei lettori i dati che segnano la rapidissima e quasi violenta trasformazione di Torino, da ex capitale politica a capitale industriale dalla nostalgia alla preoccupazione, davanti all'invasione dei "napuli", i "moru", le "terre da pipe", i "terroni", e via seguitando in una lunga galleria di colorite espressioni dal sapore razzista, anche quando "simpaticamente" espresso...

Le resistenze, dunque, vi furono, all'ondata dei meridionali, quelli che, come informavano centinaia di cartelli (ma anche di annunci sui quotidiani), non si affittava: e quello era un periodo in cui si trovava casa con facilità, ma per quegli uomini (prevalevano di gran lunga i maschi, di giovane età), che giungevano dal Mezzogiorno, poteva diventare un'odissea faticosa e umiliante. Eppure quelle resistenze vennero travolte, malgrado gli sforzi in senso contrario da parte di alcune delle centrali egemoniche; si pensi alle pagine cittadine della Stampa, grondanti di razzismo, anche se i suoi padroni – la Fiat e gli Agnelli – avevano bisogno di quella manodopera. In generale (e meglio sarebbe stato sottolinearlo nei testi di accompagnamento alle immagini) è, tra gli anni

Cinquanta e Sessanta, un'intera classe politica a risultare impreparata, compresa quella comunista. Così come si palesa una certa sclerosi del sindacato, sorpassato dai comitati di base, in una inaspettata riemersione della "democrazia operaia" teorizzata da Gramsci nel 1919...

Fu la Chiesa cattolica, rispolverando la tradizione dei santi sociali piemontesi, a esercitare un importantissimo ruolo di supplenza, nella gestione di una situazione del tutto nuova e dirompente. Emerge altresì la debolezza culturale e l'assenza di un'etica dell'impresa nella proprietà e nella dirigenza FIAT, e i contrasti interni. Diego Novelli, mitico sindaco rosso degli anni Settanta, racconta un episodio interessante, al riguardo, relativo alla richiesta rivoltagli da Umberto Agnelli di metterlo in contatto con Luciano Lama, il grande capo della CGIL. La cosa non si fece per la recisa opposizione di Cesare Romiti, da cui si giunse poi alla grave sconfitta degli anni Ottanta. In precedenza, il passaggio nella direzione dell'azienda da Vittorio Valletta a Gianni Agnelli fu un passaggio dalla padella alla brace, che non recò benefici né all'impresa né ai lavoratori. Capitalismo padronale e neocapitalismo modernizzatore a parole, finirono per convivere in una faticosa gestione della maggiore azienda privata italiana.

Le interrelazioni con il resto del mondo, nei testi, sono quasi assenti, ma andrebbero tenute presenti per capire quegli anni. Nixon, l'escalation in Vietnam, ma anche in Cambogia e Laos, con gli effetti che produsse, anche nell'immaginario ("Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina", fu uno degli slogan più fortunati di quella fine decennio...). Meno rilevante, ma comunque importante, l'elezione di Arafat: la questione palestinese irrompeva nel dibattito politico. Le dimissioni di De Gaulle a fine aprile. La morte dello studente Jan Palach (inizio anno). La rottura del gruppo del Manifesto in seno al PCI. Gheddafi al potere in Libia (settembre). Il festival di Woodstock nello Stato di NY (agosto). Lo scontro

sul fiume Ussuri tra Repubblica Popolare Cinese e URSS simbolo dei due comunismi ormai inconciliabili. E mentre la Russia dei Soviet perdeva il suo appeal, la Cina di Mao ne acquistava e un forzatamente redivivo "marxismo-leninismo" acquistava una quarta icona da inserire accanto al "trittico" Marx Engels Stalin, il faccione di Mao Zedong, il "grande timoniere". E i "cinesi", che ben presto si frammentavano in linee contrassegnate da colori, diventano una componente significativa, anche se non maggioritaria, del movimento di lotta, più fra gli studenti che fra gli operai.

Altrettanto nuova la "sinistra extraparlamentare", che mostrava le maggiori contiguità tra movimento degli studenti e lotte operaie. A Torino la Lega Studenti Operai fu un fenomeno interessante, e addirittura vi fu un Gruppo Gramsci, rara avis in un mondo in cui a dispetto dei richiami oggettivi tra le due ondate di consiliarismo, a distanza di mezzo secolo (1919-1969), il rivoluzionario sardo venne ignorato quasi totalmente. Fu Bruno Trentin a cogliere, con la sua lucida intelligenza, le somiglianze, parlando per primo (e bene fanno gli autori a richiamarlo) di un "secondo biennio rosso", aggiungendo che questo era più importante del primo: e il giudizio viene avvalorato dagli esiti di quel biennio, opportunamente elencati nel libro. Personalmente non condivido l'enfasi con cui Giovanni De Luna parla, nelle conversazioni con gli autori ("Fu un momento magico e irripetibile...", p. 204) e uno sforzo di valutazione critica è necessario, ed è ciò che fanno, pure direi sotto traccia gli autori, i quali comunque si limitano per lo più a tentare di rappresentare, "fotograficamente" – e qui si percepisce l'egemonia del linguaggio delle immagini – non solo quell'anno ma l'intero dopoguerra fino oltre gli anni Settanta, con la più volte evocata marcia dei 40.000.

Il libro dal punto di vista della ricostruzione appare rapsodico, a dispetto degli sforzi degli autori di costruire delle sequenze, e questo se da una parte rende più debole sul

piano storiografico, ne aumenta la leggibilità, in quanto risulta una chiacchierata, ricca di stimoli, con giudizi generalmente condivisibili.

Condivido assolutamente il giudizio conclusivo: “l’Autunno caldo non fu soltanto un affare di sindacati e di padroni, ma segnò l’epifania, e la venuta in primo piano, della questione operaia nella società italiana” (pp. 202-203).

(3 marzo 2020)

Gli anni ribelli. I movimenti dal '68 al '77 a Lecce di Diego Giachetti

Il libro di Silverio Tomei (*Gli anni ribelli. I movimenti dal '68 al '77 a Lecce*, Spagine edizioni, Lecce, 2018) colma una lacuna, spesso presente nei testi pubblicati nelle occasioni date dalle rievocazioni del '68 italiano, molte delle quali danno per scontata la centralità di alcuni momenti “geografici” del movimento studentesco che si costituì nelle università italiane. Torino, Roma, Pisa, Milano, Trento, Firenze, Napoli, Venezia e poco altro, sono state le realtà più indagate e citate nelle ricostruzioni fatte a posteriori. È una mappatura incompleta, che non rende conto e merito della diffusione molto più ampia sul territorio nazionale di quell’onda di contestazione che ben presto passò dalle università alle scuole superiori. Il libro inverte questa tendenza e si sofferma sul '68 e le vicende ad esso seguite a Lecce e nel Salento. Ridà la centralità che gli spetta al '68

in quell'area geografica, ribaltando la "periferia" sul "centro", lo analizza raccontandolo dall'interno e, quando è necessario, gettando uno sguardo al quadro politico e sociale d'insieme entro il quale avvengono le vicende riferite. Interessante è attenta è la ricostruzione della ramificazione, indotta dal movimento, sul territorio circostante.

Molti iscritti all'università venivano dal resto della Puglia o da altre regioni del meridione; gli stessi studenti salentini erano iscritti presso le facoltà del Nord: Trento, Bologna, Milano, Pisa, Firenze. Tutti, nel loro pendolare ritorno a casa portavano con sé l'esperienza delle lotte, diventando agenti di comunicazione e di scambio, così il "centro" si connetteva con la periferia e la protesta si trasferiva da un'università all'altra, da queste alle scuole medie superiori e nei centri medio piccoli della provincia. Quel soggetto studentesco in movimento poteva contare su un comune retroterra generazionale che sentiva l'esigenza di un mondo diverso, più libero, più eguale. Esigenze esistenziali, prima ancora che politiche, che furono raccolte dal movimento e poi dai gruppi della nuova sinistra. La contestazione e la rivolta dovettero, più che in altre regioni, fare i conti con un blocco di potere conservatore, con classi dirigenti sorde al cambiamento e decisamente reazionarie, con una forte presenza della destra neofascista.

La miriade di "piccoli rivoluzionari in formazione" diffondeva il "verbo" nei paesi di provenienza costruendo forme di aggregazione e di intervento con circoli culturali, centri di documentazione e di intervento politico. È una storia di militanza politica, quella che si avviò col '68, che coinvolse diverse centinaia di militanti salentini, tanto nei collettivi studenteschi quanto nelle organizzazioni politiche della nuova sinistra; se ad essi si aggiungono i simpatizzanti e i partecipanti occasionali alle iniziative politiche e culturali si scopre che furono alcune migliaia le persone coinvolte, senza contare quelle che aderivano alle organizzazioni giovanili dei

partiti tradizionali.

Dalla fusione di gruppi politici d'intervento a Lecce, Bari, Taranto Brindisi, Foggia e altri centri minori, nel 1969 nasceva il Circolo Lenin di Puglia, una delle tante formazioni della nuova sinistra extraparlamentare, collocandosi nell'area politica detta di "terza tendenza": maoisti ma non stalinisti, contrari all'impostazione dei vari partiti marxisti-leninisti e allo spontaneismo di Lotta continua. Il Circolo divenne il gruppo egemone tra gli studenti espandendo la sua attività tra i braccianti, raccoglieva l'adesione di un migliaio di giovani militanti e aveva decine di sedi aperte. Nel 1973 confluì nell'Organizzazione comunista marxista-leninista poi, nel 1976, dopo la frantumazione di quell'organizzazione, i pugliesi passarono al Movimento lavoratori per il socialismo.

La storia di questo percorso politico non è mai autoreferenziale, Lecce e il Salento rimangono i protagonisti principali delle vicende che l'autore divide in due grandi periodi: dal 1968 al 1974, dal 1975 al 1978. In essi coesistono e si affrontano le grandi questioni del momento con le quali le organizzazioni politiche vecchie e nuove della sinistra di allora devono confrontarsi: l'intreccio con le lotte operaie, il dibattito ideologico e organizzativo all'interno dell'area della nuova sinistra, la reazione stragista a partire dalla strage della banca dell'Agricoltura a Milano del 12 dicembre 1969, la rinascita dell'antifascismo militante, le lotte per i diritti civili, la crisi dei gruppi extraparlamentari, l'affermarsi dell'autonomia operaia (che in quella regione però ebbe scarse adesioni), il movimento del '77.

Tutta la seconda parte del libro è dedicata all'analisi-riflessione su alcuni importanti temi che attraversarono gli anni Settanta: le origini della nuova sinistra e delle sue strutture politiche, il quadro storico d'insieme dato dalla guerra fredda e dall'ordine bipolare, lo stragismo della destra eversiva il ruolo dello Stato-ombra, la destra radicale

neofascista, il terrorismo di sinistra e la lotta armata.

Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie di Fiamma Lussana

Una storia del movimento femminista italiano non è stata mai scritta. Il motivo principale di questa lacuna storiografica è che la maggior parte dei gruppi, sorti nel nostro paese fin dalla metà degli anni sessanta, ha scelto la reticenza, l'anonimato, una memoria non detta. Colmare questo silenzio è possibile oggi grazie ai Centri di documentazione e di ricerca sulla storia delle donne. Il volume ricostruisce le ragioni e il percorso del femminismo all'interno della storia del nostro paese ricomponendo la vita dei diversi gruppi a partire dalle contraddizioni dell'Italia post-miracolo fino alla svolta degli anni ottanta e novanta quando, dopo la cupa stagione degli anni di piombo, il femminismo si ripensa e cambia rotta.

Democrazia indivisa. Il '68 del movimento dei finanziari

democratici di Claudio Madricardo

La storia del Movimento dei Finanziari Democratici nato a Venezia nel 1976 attraverso le testimonianze dei protagonisti, di sindacalisti e uomini politici dell'epoca che ne hanno seguito gli sviluppi. In un'epoca di grandi speranze e scontri sociali che ha caratterizzato il lungo decennio del '68 in Italia chiuso drammaticamente dal rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro.

- **L'eredità al presente del 68 dei finanziari democratici di Luigi Pandolfi**

L'anomalia della Guardia di Finanza, con i suoi compiti di «prevenzione, ricerca e denuncia» in «materia economica e finanziaria», dal 1906 inquadrata nell'ordinamento militare; il lungo e difficile cammino del Movimento dei Finanziari Democratici, con la sua battaglia per la democratizzazione e la smilitarizzazione della stessa. Sono i temi del libro di Claudio Madricardo, *Democrazia indivisa – Il 68 del Movimento dei finanziari Democratici*, dato alle stampe da Ytali (si trova anche su ytali.com ed è acquistabile sulle principali piattaforme librerie), casa editrice che pubblica l'omonima rivista online diretta da Guido Moltedo.

Nel volume è sottolineato come negli ultimi decenni molte cose, anche grazie alle lotte del Movimento, siano cambiate. Ma, se da un lato non si può più parlare di «clima feudale» a proposito dei rapporti gerarchici e della disciplina all'interno del Corpo, dall'altro rimane irrisolta la questione di fondo su cui lo stesso Movimento ha concentrato le sue energie fin dalla sua nascita: l'incongrua relazione

tra la «struttura militare della Finanza» e il suo fine istituzionale.

LA STORIA. Correva l'anno 1976. A Venezia spunta un volantino nel quale si denuncia il disagio e lo «stato di repressione» che allora si viveva nella Guardia di Finanza. In pratica, l'atto di fondazione del Movimento, l'inizio di una vicenda che, tra alti e bassi, arriva fino ai giorni nostri. L'autore ricorda, anche attraverso la testimonianza di alcuni protagonisti, come quell'episodio fosse stato seguito, negli anni immediatamente successivi, da un inasprimento del clima di repressione all'interno delle caserme ma anche dall'apertura di un dibattito pubblico sulla questione, di un confronto proficuo tra il Movimento da un lato e il sindacato confederale ed i partiti di sinistra – e non solo – dall'altro.

Ad un certo punto sembrò che l'obiettivo della smilitarizzazione fosse a portata di mano, ma col rapimento e l'uccisione di Aldo Moro tutto si fermò. Prevalse la paura, parlare di «sindacalizzazione» delle forze armate non era più conveniente dal punto di vista politico. Si chiudeva un ciclo. La «parabola politica aperta dal '68», quella «al cui culmine era sbocciato il Movimento dei Finanziari Democratici», veniva «a chiudersi irrimediabilmente già nell'ultima parte degli anni Settanta, con il rapimento di Aldo Moro per mano delle sedicenti Brigate Rosse», scrive l'autore nel finale del volume.

ANCHE IL PCI si distinse per troppo tatticismo e timidezza sulla questione. Nel libro viene ricordato come il partito di Berlinguer avesse giudicato «pericolosa e avventurista» la manifestazione dei «tremila militari in divisa» del 27 marzo 1976, che invece aveva avuto il sostegno del Psi, dei radicali e della Nuova Sinistra, e quanto timida si rivelerà due anni dopo la legge sulla rappresentanza militare che lo stesso Pci blindò, con la Democrazia cristiana, nel suo iter parlamentare, impedendo che passassero le proposte dei

socialisti e dei radicali sulla piena sindacalizzazione delle forze armate.

Ma tant'è.

Per quanto ancora ci sia molto da fare e da rivendicare, alcuni traguardi sono stati comunque conseguiti. L'11 aprile del 2018 la Consulta ha finalmente abrogato la norma che vietava la sindacalizzazione dei militari. Capitolo chiuso? Non proprio. La partita ora si è spostata in parlamento, che dovrà legiferare in materia. «Le forze più retrive di questo Paese – ha scritto di recente Andrea Leccese, presidente del SIM della Guardia di Finanza – si sono mobilitate per sterilizzare la storica sentenza della Corte. Si vogliono mettere i nuovi sindacati sotto il controllo dei vertici militari». La lotta continua.

(pubblicato su *il manifesto*, 01/05/2019)

Ragazze nel '68

In vista del L'otto Marzo, consiglio fortemente la lettura di "Ragazze nel '68" pubblicato dalla Enciclopedia delle donne, a cura della Fondazione Badaracco. 19 donne che c'erano hanno raccontato quell'anno -e ciò che storicamente significa- osservando ciascuna la ragazza che era allora con lo sguardo tenero e distaccato ora possibile. La lontananza temporale lascia intatta, anzi esalta, la forza di quell'evento travolgente, 'rivoluzionario' che ha profondamente cambiato le loro vite. Lo si dice sovente ma in questo caso è calzante: dagli abiti ai pensieri, dal rapporto con il proprio corpo, la sessualità, alle letture, e ancora: il conflitto, non solo adolescenziale, con la famiglia d'origine, l'assidua

frequentazione di 'compagni' e 'compagne' poiché tutto si faceva in comune, si viveva sempre insieme. L'apertura al mondo: Vietman, Cuba, la Cina erano qui, così come gli Stati Uniti: si gridava Yakee go home e si cantavano le canzoni di Joan Baez.

Ho letto con profonda emozione i brevi, intensi ricordi di queste donne, molte mie amiche, attuali o di allora; con alcune di loro ho condiviso tratti della mia vita, esperienze che questi racconti mi hanno proposto con una lettura intelligente e intrigante. In parte l'ho sentita diversa dalla mia, in parte vi ho trovato quel profondo rispecchiamento che è proprio delle pratiche del femminismo, quando la particolarità del vissuto dell'altra si fa universalità di sentire. Anche senza 'la grana della voce', l'ascolto diretto; in questo caso la scrittura adempie perfettamente alla sua funzione rivelatoria.

Queste schegge di autobiografia sono esattamente un documento storico poiché ripropongono la complessità di quegli anni, l'intreccio nella concretezza delle vite dei molti temi esplosi allora con una vitalità e una gioia che ancora risuona nel ricordo.

[Liliana Moro](#), 24 febbraio 2019

1968. UN ANNO

Dal 20 ottobre 2018 – 4 agosto 2019, all'Abbazia di Valserena una mostra dedicata all'anno che rivoluzionò l'Italia.

1968. *Un Anno*, un grande racconto che si concentra, attraverso un taglio rigorosamente sincronico, su un **anno chiave della storia del Novecento**, restituito attraverso

un'indagine all'interno dell'archivio dello CSAC, il cui primo nucleo nasce proprio nel 1968 e che oggi, a cinquant'anni di distanza, vanta una raccolta di oltre 12 milioni di materiali originali nell'ambito della comunicazione visiva e della ricerca artistica e progettuale italiana a partire dai primi decenni del XX secolo.

Attraverso **idee, utopie, opere, progetti e oggetti datati o correlati all'anno 1968**, individuati all'interno dei diversi fondi conservati allo CSAC, questa mostra vuole far emergere le trasformazioni nel sistema della comunicazione, i mutamenti socio-antropologici (i nuovi miti e i nuovi riti), e una nuova riflessione sul corpo e sull'ambiente, che esplosero in quell'anno. Ambiti e linguaggi differenti sono così affiancati per affrontare le contaminazioni e la coesistenza di diversificate culture.

Con la mostra *1968. Un Anno* – a cinquant'anni esatti dall'esposizione dedicata a Concetto Pozzati, organizzata dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma, che darà inizio al primo nucleo di opere della futura Sezione Arte dello CSAC – non si vuole suggerire uno sguardo univoco, ma una serie di contraddizioni, confronti e nuove prospettive. Si intende proporre una riflessione sul tempo e sul concetto di sincronia che un grande archivio costituito da tracce di processi di ideazione, progettazione e realizzazione, è in grado di mettere in discussione.

L'ossatura della mostra all'interno del suggestivo spazio della Chiesa abbaziale di Valserena è costituita da una lunga *timeline*, composta da oggetti, immagini e cronache, affiancata da una sequenza di approfondimenti dedicati alla trasformazione del sistema delle immagini e delle differenti scale del progetto degli spazi e del territorio.

Emilio Vedova, Mario Schifano, Giosetta Fioroni, Mario Ceroli, Concetto Pozzati, Claudio Verna, Aldo Borgonzoni, Fabrizio Plessi, Rafael Canogar e William Xerra sono alcuni dei protagonisti di quella ricerca artistica che nel 1968 costituisce un punto di riferimento fondamentale per altri progetti legati all'immagine: come i reportage e le sperimentazioni fotografiche di **Uliano Lucas, Nino Migliori, Mario Cresci, Carla Cerati, Ugo Mulas**, a confronto con la cronaca registrata dalla agenzia **Publifoto Roma**; oppure le differenti strade del progetto grafico, pubblicitario e editoriale, che vede proprio nel 1968 la creazione del nuovo font *Forma* per la fonderia Nebiolo da parte di **Aldo Novarese**, affiancato da un team composto da **Franco Grignani, Giancarlo Iliprandi, Bruno Munari, Ilio Negri, Till Neuburg, Luigi Oriani e Pino Tovaglia**; o ancora l'esplosione della cultura beat e underground, con il progetto di **Ettore Sottsass** per la rivista "Pianeta Fresco". Il linguaggio della satira sarà invece rappresentato da autori quali **Renato Calligaro e Roberto Perini**.

I molteplici canali della comunicazione televisiva sono raccontati attraverso i progetti di **Armando Testa** per Carosello, ma anche dai padiglioni RAI di **Achille e Pier Giacomo Castiglioni** e di **Archizoom**, oppure con la trasformazione degli apparecchi radio e TV prodotti da **Brionvega**.

La riflessione sul corpo è rappresentata a differenti scale: dal gioiello all'abito, dall'ideazione di nuovi luoghi della cultura giovanile alla ridefinizione della scena e alla riappropriazione dello spazio pubblico. Il confronto di molteplici sistemi di segni e iconografie avviene attraverso manifesti, progetti di abiti, rappresentazioni di gesti e reportage fotografici: dall'immaginario cinematografico e teatrale con i costumi provenienti dall'archivio della sartoria di **Piero Farani** (per i film *Barbarella* e *Il cavaliere inesistente*, per il teatro con *Il Barone di Birbanza*) alle

sfilate happening ideate per Mare Moda Capri (**Walter Albini**) all'affermazione dell'uomo moda (**Carlo Palazzi**) e della maglieria (**Albertina e Krizia**).

La scala si amplia rispetto al progetto architettonico e territoriale: lo spazio dell'abitare è ridefinito da nuovi oggetti esito di sperimentazioni materiche (la poltroncina *Jumbo* di **Alberto Rosselli**) e da riflessioni metodologiche sul progetto di design come quelle di **Enzo Mari**. La città con le sue periferie cresce attraverso importanti interventi come il Gallaratese di **Aymonino**, o il quartiere Paolo VI di Taranto della **Nizzoli Associati**, mentre **Gio Ponti** riflette sulla forma del grattacielo. Le nuove infrastrutture che stanno trasformando l'Italia come i tratti autostradali con i suoi autogrill (come quello di **Renzo Zavarella**), o la modificazione delle coste con la creazione di insediamenti turistici (come la Costa Smeralda di **Luigi Vietti** e i villaggi Touring di **Roberto Menghi**), o con cui si vuole intervenire sul paesaggio come avviene con il concorso per il ponte sullo Stretto di Messina (qui rappresentato dalle proposte di **Giuseppe Samonà e Pierluigi Nervi**).

1968. *Un Anno* è curata da un gruppo di ricerca coordinato da Francesca Zanella e composto da Paolo Barbaro, Mariapia Branchi, Claudia Cavatorta, Giulia Daolio, Lucia Miodini, Paola Pagliari, Simona Riva (CSAC), Cristina Casero, Elena Fava, Roberta Pierangela Gandolfi e Valentina Bocchi, Sara Martin (Università di Parma), Chiara Torcianti (responsabile dell'archivio Reggio Africa per Istoreco – Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia), Giacomo Giuntini (Fondazione Teatro Due).

Hanno collaborato alla ricerca e alla realizzazione della mostra Francesca Asti, Giorgetta Leporati, Antonella

Monticelli, Marco Pipitone, Danilo Rubino, Barbara Zerbinì.

Grafica e allestimento della mostra sono a cura di Daniele Ledda (xycomm) ed Elisabetta Terragni (Studio Terragni Architetti).

Il '68, prima e dopo. Luigi Bobbio intervista di Luisa Passerini

Scomparso il 9 ottobre 2017 Luigi Bobbio è stato un autorevole analista delle politiche pubbliche, pioniere in Italia nel campo delle teorie e pratiche di democrazia deliberativa. In questa intervista inedita, condotta da Luisa Passerini, ripercorre la sua formazione e gli anni della rivolta studentesca di cui fu protagonista, fino a quelli della militanza in Lotta continua. Un discorso lucido e coinvolgente con un'ottica "torinese", preziosa testimonianza per chi voglia fare storia e capire quegli anni.

Tra le sue opere si ricordano: *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi* (Franco Angeli 1996); *I governi locali nelle democrazie contemporanee* (Laterza 2002); *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini* (Carocci 2013).

Naufragar m'è dolce nel mar del '77 di Diego Giachetti

Alberto Pantaloni in questo libro (*La dissoluzione di Lotta continua e il movimento del '77*, Roma, Derive approdi, 2019) tratta del finale della partita politica aperta da Lotta Continua a Torino, città nella quale l'organizzazione aveva trovato la sua – non unica – ragione costitutiva. Nata come espressione organizzata dell'incontro tra settori del movimento studentesco e operaio nel biennio 1968-'69, nuovamente nel movimento detto del '77 trovò l'ambiente per una lenta dissoluzione. Un'organizzazione nata extraparlamentare convinta che fosse la lotta e non il voto a decidere delle sorti rivoluzionarie, s'incepì sull'esito del risultato elettorale del cartello di Democrazia Proletaria (1,5%) nel 1976, dopo avervi aderito all'ultimo momento, rivedendo la posizione assunta l'anno prima di votare per il Pci.

Fu una delusione dovuta a previsioni sbagliate, del tutto ottimistiche, già all'epoca considerate da altre forze politiche esagerate: buona affermazione di Dp, maggioranza alle forze di sinistra, che invece ottennero complessivamente il 47% dei consensi, Pci al governo incalzato dai movimenti sociali e politici. Il risultato elettorale pose fine a quelle speranze, e trascinò, per deduzione, la disillusione circa la possibilità di cambiare le cose attraverso gli strumenti e i metodi classici della lotta politica. Non era però il momento di tornare "tutti a casa", la spinta ricevuta dalla partecipazione alle lotte degli anni precedenti era stata forte, non poteva arrestarsi all'improvviso.

Nel 1976, l'ultimo congresso di Lotta continua evidenziò l'avvenuta incapacità, in parte dovuta anche il ritrarsi della

volontà di direzione da parte del gruppo dirigente, di tener vivo un progetto di sintesi politica tra le varie componenti dell'organizzazione: i giovani in senso lato, gli studenti, le donne, gli operai, il servizio d'ordine. In un'organizzazione sempre più policentrica, il dialogo prima s'arrestò, poi si bloccò in una logica di schieramenti che divenne un confronto fra sordi e favorì la segmentazione in parti sociali non più contenibili in programmi, tattiche, mediazioni politiche condivise.

L'esito fu una lunga agonia, non scioglimento immediato, con speranze di possibili resurrezioni. Le donne i giovani studenti e operai si inserirono nel movimento femminista e nell'esplosivo movimento del '77, coltivando la speranza rigenerativa del bagno salvifico in esso. Il quotidiano rimase punto di riferimento dell'area scomposta e si candidò a diventare il giornale del movimento. Una parte dell'organizzazione provò a resistere, riannodare i fili di un ragionamento organizzativo e nel 1978 costituì Lotta continua per il comunismo. Tutto ciò mentre il quadro economico e politico stava cambiando repentinamente. Il Pci realizzava il compromesso storico inserendosi nell'area governativa, assieme tutti i partiti di quello che allora si chiamava l'arco costituzionale, e la crisi economica mordeva il Paese dopo gli anni dello sviluppo e del "boom".

Il movimento del '77 a Torino

Nella seconda parte del libro l'autore ricostruisce, con un'analisi precisa e dettagliata, il contesto nel quale si sviluppò il movimento del '77 a Torino e le sue componenti. Inizia con un'analisi delle mobilitazioni sindacali e dei lavoratori, dello stato di salute del movimento operaio e dei momenti di incontro e contaminazione con la contestazione giovanile, che fu uno degli aspetti peculiari dell'esperienza torinese mediante la costruzione di coordinamenti operai-studenti, la collaborazione di alcuni Circoli con le mobilitazioni operaie, l'Intercategoriale donne attraverso il

quale il femminismo tentò influenzare l'agenda politica tanto del movimento, quanto delle organizzazioni sindacali. Esaurientemente trattate sono le varie componenti del movimento: le donne, quello che si definì proletariato giovanile, il movimento studentesco, le loro mobilitazioni, i loro obiettivi e i luoghi di aggregazione, che sorsero come risposta alla critica della militanza tradizionale, dalla ricerca di "un nuovo modo di fare politica" e, infine, lo scioglimento di una parte minoritaria del movimento verso forme di lotta illegali e poi la scelta della lotta armata.

Scelta sulla quale influirono diversi fattori contingenti. La dissoluzione di Lotta continua, la crisi degli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, l'atteggiamento di chiusura del Pci, la crescente insofferenza e frustrazione giovanile, la politica governativa intesa a gestire le rivendicazioni sociali esclusivamente come problemi di ordine pubblico, spinsero alla convinzione che non esistevano spazi di gestione o di mediazione politica dei conflitti. Per una parte minoritaria quel contesto fu la molla che fece scattare la decisione di indirizzarsi verso la lotta armata. A Torino questo ruolo fu assunto dal gruppo che pubblicava il periodico *Senza tregua* e successivamente da Prima linea, formazioni che raccolsero l'adesione di una parte del servizio d'ordine di Lotta continua, scioltosi nell'estate del '76.

Tante militanze

La pluralità dei soggetti protagonisti di un movimento "raccoltitore" di elementi segmentati produsse per i partecipanti una quotidiana dissipazione di energie in riunioni e incontri di vario genere, col rischio di incorrere nei processi dissociativi dovuti ai processi associativi. La vita quotidiana di un aderente al movimento del '77 poteva comportare la partecipazione alla riunione d'istituto o di facoltà, del circolo del proletariato giovanile, dove

incontrava anche operai che avevano appena partecipato al collettivo operai e studenti oppure al consiglio di fabbrica, poi ritrovarsi tutti nell'assemblea generale del movimento presso l'università e infine, per chi lo aveva mantenuto, recarsi alla riunione del proprio gruppo politico. Per le giovani donne a tutte queste riunioni si aggiungeva la partecipazione al movimento femminista nelle sue varie articolazioni tematiche. Esempio in proposito l'esperienza dei Circoli del proletariato giovanile che presero vita a Torino fra l'estate e l'autunno del '76. Si trattò di un processo che aggregò giovani provenienti da esperienze militanti nei gruppi della sinistra extraparlamentare, giovani delegati di fabbrica, disoccupati, studenti e studentesse. Essi furono luoghi d'incontro di due motivazioni non sempre conciliabili: continuare in forme nuove l'azione politica collettiva e organizzata; dare spazio al soddisfacimento di desideri e bisogni di tipo individuale. Una duplicità che spesso attraversava il comportamento e la volontà di uno stesso individuo, una specie di militanza "plurima" interna al soggetto.

Cronologicamente il movimento del '77 ebbe vita breve, già dopo l'estate era in via di esaurimento. Fatti drammatici accaduti a Torino accelerarono la crisi. Ai primi di ottobre, la morte del giovane studente-lavoratore Roberto Crescenzo provocò lo sbandamento del movimento, che contemporaneamente veniva fatto oggetto di attacchi repressivi. Circa un mese e mezzo dopo, il 16 novembre del 1977, l'omicidio di Carlo Casalegno, ad opera delle Brigate Rosse, diede il colpo definitivo a un movimento già in crisi. Una crisi che aveva anche radici politiche, conclude l'autore, dovute all'incapacità di sciogliere il nodo di come architettare una strategia per la rivoluzione sociale sui tempi lunghi, la stessa che aveva fatto implodere Lotta continua. Il '77 aveva contenuto la diaspora e la disillusione dei militanti lottacontinuisti, il suo esaurimento lasciò il campo al riflusso nelle dimensioni del privato o la decisione di

aderire all'insurrezionalismo armato minoritario. L'esperienza si esaurì senza essere stata capace di trovare uno strumento sostitutivo alla forma organizzata del partito, che il movimento aveva criticato e promesso di superarla con la costituzione dei circoli del proletariato giovanile, dei collettivi e delle assemblee, intese come articolazione di un perenne agire del movimento.

Le parole del Sessantotto: Rivoluzione di Guido Mazzoni

Nel settembre scorso Pordenonelegge ha pensato di ricordare il cinquantesimo anniversario del Sessantotto chiedendo ad alcuni poeti di tenere delle conferenze sulle parole decisive del movimento. A me e` stata assegnata la parola "Rivoluzione". Questa e` la versione scritta del mio intervento. Presto uscirà` insieme agli altri in un volume complessivo curato dagli organizzatori del festival. Ringrazio Pordenonelegge per l'invito e per aver autorizzato questa anticipazione].

Il Sessantotto è stato due cose diverse, due cose che per circa un decennio sono apparse indistinguibili, ma che in seguito si sono progressivamente separate.

1. È stato l'ultimo episodio dell'età` delle rivoluzioni sociali moderne, quelle fondate sull'idea di giustizia distributiva e sulla secolarizzazione della teodicea, cioè sull'idea che il male abbia una causa storica e umana sulla quale la politica puo` intervenire costruendo una società` nuova. È un'epoca scandita da una sequenza di date allegoriche: 1789, 1848, 1871, 1917. Il 1968

rappresenta l'ultima cifra della serie; chi è sceso in piazza e ha occupato le università dell'Europa occidentale lo ha fatto con bandiere, striscioni e slogan che rimandavano a quella sequenza. L'utopia di fondo cui questo Sessantotto si richiama è il comunismo. Contro il modello fallito del socialismo reale il movimento recupera il mito della Comune, dei Soviet, dei consigli operai. A queste forme alternative di gestione della cosa pubblica, a queste scene deliberative del passato si ispira la più importante scena deliberativa del Sessantotto: l'assemblea. Benché il movimento sia nato come mobilitazione di studenti di origine borghese, il soggetto politico cui questa parte del Sessantotto guarda rimane lo stesso del comunismo storico: il proletariato, e in particolare l'operaio maschio. Nel corso degli anni Settanta la concezione del proletariato cambia; alla classe operaia di fabbrica si affianca il proletariato sociale, diffuso, ma il significante-guida non muta. Il proletariato è la classe universale, come dice Marx, quella che, difendendo i propri interessi particolari, lavora per abolire lo sfruttamento di tutti, la divisione in classi, l'alienazione, e per consentire a ognuno di esprimere pienamente la natura umana nella sua interezza. Scopo ultimo è l'uscita della specie dalla preistoria, dall'epoca millenaria nella quale gli individui hanno agito come automi mossi da un potere estraneo, e non come soggetti liberi. Gli elementi preistorici che il Sessantotto vuole abbattere sono la gerarchia (l'idea che ogni sistema sociale comporti necessariamente dei rapporti di subalternità), l'alienazione del lavoro (il lavoro salariato moderno come equivalente capitalistico del lavoro degli schiavi) e l'isolamento (l'idea che il capitalismo spezzi ogni forma di solidarietà separando le persone e mettendole le une contro le altre). Le più importanti parole d'ordine del Sessantotto – il rifiuto dell'autorità; il rifiuto del lavoro alienato, il rifiuto

dell'individualismo borghese – provengono da questo nucleo.

2. Il Sessantotto è stata una rivoluzione interna alle società capitalistiche-liberali. Ha ridefinito i rapporti fra le età della vita, il rapporto con l'autorità genitoriale e pastorale, il rapporto fra i sessi, il rapporto col sesso e col corpo, l'ethos, l'habitus, i costumi, la relazione fra Super-io e Es. Lo spirito di questa rivoluzione è libertario, privato, individualistico e anarchico: anarchico nel senso lato e etimologico di *an arche*: assenza di governo, di autorità originaria. Il Sessantotto segna il passaggio da una società borghese superegotica, ancora legata a un ethos religioso palese o secolarizzato, fondata sull'ascesi intramondana, sul controllo di sé e degli altri, sull'etica del sacrificio, su un *a priori* in cui le norme collettive di comportamento contano molto e l'individuo vive sotto lo sguardo degli altri, a una società che funziona bene, anzi meglio, senza questa corazza – una società che ha ancora una struttura di fondo di tipo borghese, ma che ha reso autonomi alcuni comportamenti privati. Se il tempo di lavoro resta organizzato secondo i principi severi della razionalità strumentale, gli stessi che dominano il capitalismo, l'esercito o la burocrazia, il tempo libero sfugge a un occhio collettivo regolatore e diventa sempre meno disciplinato nelle scelte personali e nei costumi. Questa rivoluzione è stata per lo più vissuta come un'emancipazione: pochi vorrebbero tornare indietro, sicuramente non io. Per alcuni aspetti tutto questo coincide con l'immagine dell'emancipazione presente nei testi fondamentali del marxismo, e tuttavia è molto diversa dall'idea marxista classica di giustizia sociale: si articola in modo diverso, parla a soggetti sociali diversi, ma soprattutto è compatibile col capitalismo, ne è anzi un portato, una conseguenza. Se si definiscono la destra e la sinistra sulla base dei

parametri che valgono per l'età delle rivoluzioni sociali, la rivoluzione libertaria non è, in linea di principio, né di destra né di sinistra – e infatti, a partire dagli anni Ottanta, circola in versioni di sinistra e in versioni di destra. La tesi che Berlusconi sia il compimento del Sessantotto (Perniola, Magrelli, e prima di loro Žižek), provocatoria quanto si vuole, coglie un dato reale. Il Sessantotto annuncia una metamorfosi interna alle società capitalistiche, la sostituzione della vecchia borghesia perbenista con una nuova *middle class* obbediente sul lavoro ma anarcoide nel privato. Aron, Lasch e Pasolini in tempo reale, Houellebecq e Boltanski-Chiapello trent'anni dopo l'hanno detto molto chiaramente. Lo spirito del Sessantotto è diventato parte della nuova società di massa nata dalla mutazione antropologica e parte del nuovo spirito del capitalismo, che concede, in forma privata e diluita, alcune di quelle conquiste che il comunismo prometteva come risultato di una rivoluzione sociale collettiva. Le concede a patto che non si tocchino il funzionamento del sistema, che non si immagini una società diversa. In questo senso lo spirito del Sessantotto libertario è diventato parte fondamentale del sistema di governo contemporaneo. Ciò non significa che le sue conquiste non siano tali: lo sono. Lo sono all'ombra di una struttura di potere che, nelle sue grandi architetture, rimane intonsa. Sono conquiste, ma non portano là dove il primo lato del Sessantotto pensava che portassero. E tuttavia hanno cambiato la vita di miliardi di persone, hanno permesso alle donne e alle persone omosessuali di acquisire libertà e diritti, hanno prodotto la più grande ridefinizione dei rapporti fra i sessi e fra le generazioni che la storia umana abbia conosciuto. Sono oggettivamente rivoluzionarie, producono forme di giustizia, ma rimangono estranee al progetto di una rivoluzione fondata sull'idea di giustizia sociale che

era alla base del primo Sessantotto, sia perché frantumano le solidarietà universali valorizzando le differenze, sia perché esaltano gli individui e rendono difficile accettare quella componente di alienazione che è necessaria per agire collettivamente, sia soprattutto perché accettano il capitalismo, danno ragione alla sua capacità di creare spazi di libertà privata, di emancipazione individuale. La versione *liberal* di questo secondo Sessantotto ha rinunciato a un'idea che per il primo Sessantotto era ovvia e decisiva: che la rivoluzione vera è quella che abolisce lo stato di cose presente, non quella che si limita a creare spazi di autonomia al suo interno.

La prima rivoluzione ha perso. O meglio: è stata usata, in Francia, in Italia e in Germania, da forze che il movimento del Sessantotto non amava, i sindacati e i partiti della sinistra tradizionale, per ottenere alcune classiche conquiste socialdemocratiche, per raggiungere risultati straordinari che col tempo si sono rivelati insostenibili nel nuovo assetto neoliberale generato dal capitalismo negli stessi anni del lungo Sessantotto. La verità è che il primo Sessantotto doveva fallire, era necessario che fallisse o che diventasse altro. La sua utopia, che poi è l'utopia comunista, contrasta con i meccanismi di funzionamento delle società moderne, estese nei numeri e nello spazio, differenziate, culturalmente plurali, fondate su una divisione del lavoro capillare e su una costitutiva alienazione. Gli unici meccanismi di gestione degli aggregati umani che società simili ammettono sono lo Stato e il mercato. Questi ultimi sono forme della tecnica, dispositivi della razionalità strumentale consustanziali alla modernità. Il sogno delle comuni, dei soviet, delle assemblee è illusorio. Il campo delle possibilità politiche reali, durevoli, oscilla fra gli estremi del liberismo puro e del socialismo reale, con in mezzo svariate forme di Welfare State, di socialdemocrazia o di cristiano-democrazia. Tutto il resto non può durare. Nessuno potrà mai eliminare la gerarchia

implicita nei meccanismi statuali e mercantili, o la divisione del lavoro, o la separazione del mondo comune in mondi particolari, o l'antitesi fra interesse pubblico e interesse privato, o la necessità del lavoro obbligato, il *ponos*, il *labor*, il lavoro che, potendo scegliere, non si vorrebbe fare. Nessuno potrà governare uno Stato (o un comune, o un quartiere) in modo assembleare o pianificare l'economia in ogni suo aspetto, o abolire le mille forme di comando, di soggezione, che sono necessarie perché ci sia ordine e le forze produttive si sviluppino.

Invece la seconda di queste rivoluzioni ha vinto. Ha cambiato la vita delle masse, ha portato con sé delle conquiste cui oggi non vorremmo rinunciare. Ha anche comportato la crisi della politica come utopia, la fine dell'illusione che si potesse uscire dalla preistoria. La prima rivoluzione andava contro lo *Zeitgeist*, che è poi il nome con cui indichiamo la connessione impersonale delle cose; l'altra lo assecondava. Tutta la mia simpatia va alla prima. La gerarchia, l'alienazione, l'isolamento che abbiamo accettato dopo la fine dell'età delle rivoluzioni, in cambio di una sfera preziosa di benessere e autonomia privata, frustrano alcuni desideri umani profondi e non meno reali del principio di realtà che ce li fa considerare delle illusioni. Una volta fallita l'utopia, la scissione fra desiderio e realtà rimane aperta e lascia spazio a tonalità emotive cariche di realismo, disincanto, rinuncia e impliciti segni-meno: la felicità o più spesso la tranquillità privata, l'ironia, il fatalismo, il cinismo, il disagio, il risentimento, la malinconia, la nostalgia, la tragedia o una disperata vitalità. Oggi siamo attraversati da queste *Stimmungen*, ne adottiamo una o un'altra a seconda di come siamo collocati nello spazio sociale o a seconda del temperamento, le sovrapponiamo e le cambiamo nel corso degli anni o della giornata. Possiamo immaginare che lo stato di cose presente crolli nel disordine, come nei racconti della nostra fantascienza distopica, ma non abbiamo più alcuna utopia paragonabile a quella che animava l'età delle

rivoluzioni. Nessuno pensa che un altro mondo sia possibile. Nessuno ci crede più veramente.

(pubblicato nel sito *Le parole e le cose.it*, il 26 novembre 2018)

[Immagine: Andy Warhol, *Hammer and Sickle*].

«È solo l'inizio. Rifiuto, affetti, creatività nel lungo '68» di Roberto Ciccarelli

Movimento storico-politico che ha aperto un mondo, e fatto balenare l'impossibile nella nostra gabbia d'acciaio, il Sessantotto è identificato con l'inizio del neoliberismo, non con la prima opposizione al capitalismo neoliberale. A destra come a sinistra, il Sessantotto – che non coincide con un anno, ma con un processo globale lungo almeno un ventennio – preoccupa ancora perché è il nome di un'opposizione radicale a ciò che si presuppone sia il "reale" in nome di una vita altra e vera; di una militanza per un divenire imprevedibile, drammatico e incommensurabile che coincide con la vita intesa come mezzo di se stessa, non come strumento in mano ad altri; in un pensiero della vita, non in una meditazione sulla morte. OGGI, COME IERI, il problema è imbrigliare il desiderio e le facoltà dell'essere umano, schierandoli contro il loro stesso soggetto, in una torsione epocale che può portare a desiderare di essere schiavi in nome di una presunta libertà: quella dell'imprenditore di se stesso che promuove il brand dell'io sul mercato delle identità e dei valori. La rivendicazione di

una vita priva di finalità, o apriori, salvo quelli che si danno nell'esperienza per essere superate, è rovesciata nella ricerca di un'autenticità, una comunità originaria, un "popolo". Una storia del Sessantotto, e delle idee che lo hanno contrastato, come quella di Serge Audier (La pensée anti-68, La Découverte), ha dimostrato invece che questo conflitto è iniziato da subito, cinquant'anni fa, e fa parte di ciò che oggi chiamiamo "Sessantotto". E si può dire che rappresenti la materia stessa della nostra politica: il rovesciamento nell'opposto delle istanze di emancipazione e liberazione, sempre presenti nel nostro sentire e pensare, è programmaticamente perseguito al fine di neutralizzare, o deviare su tutt'altri obiettivi, il conflitto contro l'alienazione, l'(auto)sfruttamento, la generazione di una conoscenza che è forza produttiva, non solo contemplazione del disagio o celebrazione delle occasioni mancate.

ECCO COSA È DIVENTATO il Sessantotto: il nome che indica uno strano conformismo dell'anomalo. Per questo è stato ridotto allo sfoggio di una soggettività consumistica; alla diatriba edipica mamma-papà-figlio; al discorso generazionale di chi cerca un posto sul mercato per i suoi piccoli sogni di imprenditore di se stesso; al discorso reazionario, e infondato, di una presunta superiorità dei "diritti civili" contro i "diritti sociali" oppure a quello di evento minore rispetto alla grande storia del politico con la maiuscola.

È SOLO L'INIZIO. Rifiuto, affetti, creatività nel lungo '68, il libro curato da Ilaria Bussoni e Nicolas Martino pubblicato da Ombre Corte (pp.199, euro 18), si sottrae a questo conformismo reazionario e tremebondo. Raccoglie saggi ostinatamente sintonizzati con la carica anti-autoritaria, anti-statale e anti-capitalista oggi lasciata nel lato oscuro della storia. In Claire Fontaine, Marco Scotini, Giuseppe Allegri, Pierre Dardot, Gilda Policastro, Lidia Riviello, Cristina Morini, Ida Dominjanni, Bifo, Andrea Colombo, Benedetto Vecchi, Giovanna Ferrara, Franco Piperno, tra gli altri, in totale 28 autrici e autori, emerge un aspetto unico in questo cinquantenario condotto in tono minore. Si dice che

il Sessantotto “è l’inizio del nostro mondo”. La sua attualità consiste nel dimostrare la possibilità di “scioperare dalla paura” (della miseria, della polizia, del patriarcato, di non essere “normali”) e inventare insieme una forma di vita che ribalta il rapporto di forza con il potere che la assoggetta. I riferimenti all’arte, al cinema, alla letteratura e alla musica, oltre che ai movimenti a cominciare da quello delle donne permettono di capire che un movimento non è solo rivolta libertaria, o generazionale, né impero della politica “rivoluzionaria” o “di classe”. OGNI MOVIMENTO – in questo mondo che è iniziato allora, e il Sessantotto non è stato un’eccezione, ma la prima volta – è in primo luogo una forma di sentire produttivo, riproducibile e tramandabile che ha al centro le facoltà dei soggetti e le loro relazioni. Non solo, dunque, la produzione materiale, la tecnologia, il politico. È ancora oggi, il Sessantotto, un prototipo di politica incarnata, un’etica della vita di chi si conduce criticamente in un mondo ridotto a rapporti servili, devastati dal microfascismo psichico delle passioni tristi o dell’auto-sabotaggio nel “realismo capitalista”.

NON E’UN IDEA PLATONICA, è un’“invenzione politica” alla portata di una prassi, individuale e collettiva imprevedibile e concreta. Il Sessantotto è un “sentiero interrotto”, lo si può riprendere. Anche se viviamo nella “carestia del desiderio”, non è escluso che si possa ricominciare a esprimerlo. Non è volontarismo, è l’opposto. La percezione di un possibile materiale e ideale ci attraversa, già ora, per quello che siamo, e non per quello che dovremmo essere. Oggi questa potenza, invece, è espressa con fatica nel suo opposto, facendoci illudere che la fine sia già arrivata, mentre siamo solo all’inizio. La vita è un rovesciamento delle prospettive. Politica è quella che lo rende desiderabile.

**È solo l’inizio. Rifiuto, affetti, creatività nel lungo ’68, un libro curato da Ilaria Bussoni e Nicolas Martino*

il manifesto, 18 dicembre 2018